

La burocrazia è imbecille?

di Mario Gallina

Silvia Ronchey

LO STATO BIZANTINO

pp. 262, € 16,50, Einaudi, Torino 2002

Che il nome di Bisanzio continui a evocare modelli di governo perversi e corrotti è stato ancora di recente confermato da Giulio Tremonti, che non ha esitato a definire lo stato bizantino come il regno del "quasi-diritto", confermando così una certa propensione all'ignoranza in ambito storiografico (e forse non solo in quello) di alcuni tra i maggiori rappresentanti della cosiddetta Casa delle libertà: dal comico Berlusconi del "Romolo e Remolo" sino al saccente Pera del Platone "totalitario".

Cosa invece abbia veramente rappresentato quell'impero mediterraneo, amministrato secondo il diritto romano da un'élite multi-etnica, colta e cosmopolita, va chiesto a chi, come Silvia Ronchey, da tempo, con passione e impegno, ne studia la storia al fine di affrancare il bizantinismo da mistificazioni i cui padri nobili vanno ricercati nell'Ottocento. Valga per tutti lo sprezzante giudizio di Hegel sulla storia bizantina quale "disgustoso panorama d'imbecillità". Con rigore e avvincente ricchezza di linguaggio l'autrice offre un'interpretazione complessiva della millenaria storia bizantina, volta a chiarire come il potere a Costantinopoli fosse esercitato in modo assai più complesso di quanto comunemente si prospetti, e, soprattutto, a mettere in luce come il modello imperiale sorto dalla cristianità ortodossa sia alla radice dell'identità storica del mondo slavo-russo.

E, invero, non vi è alcun dubbio che da Bisanzio gli slavi abbiano ereditato non soltanto la fede ortodossa e l'alfabeto cirillico, ma anche un'idea di stato, un'educazione intellettuale e con-

suetudini sociali destinate a sopravvivere a lungo. Di qui la grande tradizione della bizantinistica russa e sovietica tesa, come naturale, a cercare le radici antiche della propria storia, ma incline anche – ciò che appare assai più discutibile – a interpretare il passato alla luce del presente, sino a sovrapporre pericolosamente alla percezione dell'esperienza-Bisanzio la realtà dell'Urss.

Una tentazione, questa, da cui non fu immune neppure uno storico insigne quale Alexander Kazhdan, che Silvia Ronchey considera esplicitamente come il proprio maestro prediletto. Ne consegue, per un verso, l'eccellente capacità dell'autrice di fare emergere "il senso del millenario esperimento bizantino nella storia dell'idea di Stato e nella parabola della geopolitica"; d'altro canto, però, si perviene a conclusioni forse talora non condivisibili, ma pur sempre tali da suscitare una proficua discussione. Così, per esempio, il paragone, più o meno esplicito, con l'Unione Sovietica brezhneviana suggerisce all'autrice una visione assai pessimista dell'apparato statale bizantino, gestito da una burocrazia onnipotente e interclassista che monopolizza il potere con più durezza di qualsiasi aristocrazia ereditaria.

A giudizio di chi scrive, invece, la lunga sopravvivenza di Bisanzio fu dovuta proprio al persistere di un'eccellente organizzazione statale e sociale, che in quel ceto burocratico trovò la sua più compiuta espressione. Assai efficaci, per contro, sono le pagine dedicate alla fine dell'impero, logorato non tanto dalla potenza turca, quanto piuttosto minato dall'"aggressività capitalistica" di un Occidente ormai immune dallo statalismo bizantino, monopolistico e ostile all'iniziativa privata.

Certo è, in ogni caso, che il volume di Silvia Ronchey nel suo insieme appare assai convincente, configurandosi come una sintesi di alta qualità e tale da suscitare ulteriori motivi di riflessione.